

Dall'agone pastorale una riflessione che ne raccoglie tante



CHIESA, MAFIA E VERITÀ

Che cos'è la verità? Dov'è la verità? La domanda del potere istituzionale, rappresentato da Pilato, ora si rovescia. È Cristo che la rivolge al potere di turno nella storia, a tutti noi! Sì! È veramente un problema di verità, di essere veri, prima ancora di essere giudicatori e giustizieri, maestri di diritto, pastori d'anime e cronisti delle umane vicende. Che cos'è allora la Verità?

Davanti a Cristo è insopprimibile questa urgenza di chiarezza, di trasparenza, di verità. Il desiderio di verità emerge in modo imperioso. La coscienza stessa di Pilato si ribella, sa in cuor suo di non essere nel vero, lui che detiene il potere. Ma la verità è una persona, è nella persona davanti a lui. Quando non riconosciamo questa verità, dobbiamo amaramente constatare che la mafia, la bestia, la piovra satanica, è iscritta nella menzogna del potere, nell'abuso dell'autorità, nella perversione del diritto, negli apparati senza anima e senza fede della religiosità.

La lotta alla mafia non si fa con gli artifici della retorica e della semantica, ma con atti concreti e visibili, con la verità della propria esistenza, magari pagando di persona. Non facendo i vinti ma i convinti, fondamentalmente, che questi figli della Chiesa (anche questi!), degenerati e degeneranti perché mafiosi, violenti, immorali, sono gente imbevuta di *mediocritas e imbecillitas*, giganti di bronzo, a volte, ma con i piedi d'argilla. Meno pervasività all'inquietante fenomeno si darebbe se la smettessimo con la mitizzazione ed enfattizzazione dei mafiosi (spesso manovalanza delinquenziale), di certi nomi, di certe famiglie, di certe immagini antieducative, col vedere mafia dappertutto, fra poco pure dentro i tabernacoli delle nostre chiese!

Noi quindi, *ad intra*, coscientemente, vogliamo ritenerci, come "vasi di creta", sempre fragili, dice san Paolo (2 Cor 4,7), ma portatori di questa Verità che ci supera e ci avvince meravigliosamente. Così ci poniamo davanti alle ultime vicende che hanno interessato cronaca giornalistica, autorità dello Stato, gerarchia ecclesiastica, fedeli, alla vigilia della Pasqua. La verità è fatta anche di parole, esse sono come semi o come pillole velenose, possono germogliare in grano e alimentare, o in zizzania e avvelenare, possono ferire e persino uccidere lasciando rancori e inveterati dolori. Se non si costruisce sulla parole di Cristo, si trasforma in babele. Certo, sconsorta, anche irrita, l'enfasi, la risonanza manipolata e manovrata, che assumono le notizie mass-mediali. La nostra Diocesi non è questo! La Calabria non è questo! Le comunità parrocchiali non sono questo! Le confraternite non sono questo! I comitati festa non sono questo! È anche vero: ci sarà pure la "pecora nera"; ma non tutto il gregge è formato da pecore nere! Prete da quasi trenta anni, a contatto con la vita pastorale ordinaria, non riesco a credere, non ho certezze evidenti negli spazi e nei tempi in cui lavoro, di tanta pervasiva, delittuosa, criminale presenza nelle manifestazioni religiose del nostro popolo. E se così fosse, a meno che non si tratti di casi lampanti e perciò denunciabili, non tocca ai ministri della

Chiesa fare gli sceriffi o gli investigatori. Sfide indubbiamente per noi, istanze per una rinnovata pastorale, che ci impone di dire decisamente no ad una certa sciattezza e improvvisazione, ad ingenuità e superficialità, richiamati dalla saggezza permanente dei nostri padri che «*'na pecora rugnusa mpesta 'na mandra*». Svolte provvidenziali per liberarci risolutamente da certi comportamenti “religiosi” che vanno da un infantilismo spirituale, delizia dell’antropologia culturale, che ci fa “giocare” con bambole e bambolotti, statuette e manichini vestiti, ad un adultismo fideista, degenerazione dell’apostolato sociale, che ci fa “giocare” a guardie e ladri. E, nello stesso tempo, liberi da un puritanesimo pastorale, come se non fossimo inviati in un campo dove col grano cresce pure la zizzania (cf Mt 13,24), dove dobbiamo accettare che il giudizio definitivo non appartiene alla nostra storia, ma alla pazienza di Dio, di cui dobbiamo restare umili servitori e imitatori. Non dobbiamo solo essere credenti, bisogna essere credibili, diceva un santo giovane magistrato. Dobbiamo volere la santità, cioè l’amore e la verità, in ognuno di noi. Scrivono i nostri vescovi: «Dobbiamo, in Calabria, essere non euforici ma concreti, non festaioli ma festivi nel cuore, non episodici ma costanti».

Per il fatto che ci guardiamo veramente dentro possiamo avanzare legittimamente delle domande *ad extra*. E sono tante, anche sconcertanti, provocanti. Intorno a noi sembra aleggiare un male oscuro indecifrabile. Certo, per noi, teologicamente, questo male oscuro è il Principe di questo mondo che, sociologicamente, è un buon burattinaio! Capire chi o che cosa si trovi dietro a questo paravento, se lo chiedono in tanti! Dentro certi episodi sembra muoversi quasi una metodologia elitaria, assolutista, antipopolare, che strumentalizza persino l’informazione. Emergono intrecci fra esercizio del potere e questioni ideologiche e ideali. C’è come una difesa ostinata di teoremi, costruiti su una teoretica aprioristica. Abili cuciture semantiche per giustificare trame dialettiche.

C’è la necessità, per chiarezza, di mettere *metodologie a confronto*. Qualche magistrato in Calabria si sforza, sicuramente con buone intenzioni nel suo cuore, di capire «il rapporto che c’è tra la mafia e la Chiesa», perché «alcuni preti» si sono fatti avviluppare dalla ‘ndrangheta. Pertanto la Chiesa deve prendere le distanze dai mafiosi! La Chiesa! Dalla *mafia* la Chiesa è distante, per natura, quanto è l’eternità del Paradiso, ma dal *mafioso*, neanche Gesù fu distante sulla croce, l’ultimo dialogo lo ebbe con uno di loro ...e gli promise il Paradiso! Come Gesù i preti sono chiamati ad essere pastori e non pecorai. Non possiamo scivolare nelle reti del fariseismo e del settarismo, in una sorta di “religione civile”, che deforma la sua costitutiva natura missionaria... «*euntes ergo docete omnes gentes*». La Chiesa non può perdere il volto di Chiesa “domestica, popolare”, con tutti i rischi che queste dimensioni “dal basso” comportano. La “pecorella smarrita” andiamo a ritrovarla, la mettiamo sulle spalle, desideriamo anzitutto guarirla, recuperarla e non immediatamente condannarla. Salvare le anime, curare le anime, educare le coscienze non è cosa sempre facile e documentabile. «Il bene si fa, ma non si dice. E certe medaglie si appendono all’anima, non alla giacca» (Gino Bartali). Prima della formazione alla legalità, c’è l’educazione alla moralità, la cura esigente di una coscienza retta. Se non c’è onestà non c’è legalità. Il più delle volte, in certi ambienti, non si tratta di lottare con la mafia (criminalità organizzata) ma, forse, peggio, più pazientemente, con comportamenti corrotti (mentalità mafiosa), contrastando ogni forma di omertà.

Ovviamente, vogliamo rigore morale, per tutti, in tutti, perché non possiamo minimizzare la gravità della questione morale, anche tra i cattolici, che postula ancor di più, nell’emergenze educativa, il giusto rapporto tra una politica repressiva e una politica dell’impegno. Convinti che «la punizione è giustizia per l’ingiusto» (Sant’Agostino). Con più legge e meno leggi.

Lo stesso Sant’Agostino ripeteva che «la speranza ha due figli bellissimi, lo *sdegno* per le cose come sono e il *coraggio* per cambiarle». E questo, ci dice la fede, non avviene per l’applicazione di una legge, ma per la forza della misericordia. D’altra parte, lo Stato non ha una legge che mi dice: *perdona, riconcilia, salva, vivifica*, anzi ci sono leggi che dicono: *uccidi anche nel ventre della madre, separa e dividi anche nella famiglia, scombina la natura, sopprimi la vita*. La legge, ce lo

dice San Paolo, non può salvare quando «si oppone all'ordine stabilito da Dio» (Rm 13,2). È il paradosso evangelico. Non siamo tecnocrati. Il ministro dei trasporti del Terzo Reich, ragionando da tecnocrate, - sosteneva un pensatore - avrebbe potuto cavarsela dicendo che il suo compito era quello di fare arrivare in orario i treni a destinazione, indipendentemente dal fatto che fossero diretti a Vienna o ad Auschwitz. «Ma questa risposta non è ragionevole, umana», ovviamente, per nulla cristiana.

Filippo Ramondino

Punti fermi oltre ogni tentazione di sincretismo

CHIESA CATTOLICA E MASSONERIA

Mi è stato chiesto di esporre brevemente quale è il pensiero ufficiale della Chiesa Cattolica nei confronti della Massoneria. Per la sintesi richiesta faccio riferimento direttamente ai documenti del Magistero, ai quali rinvio per un eventuale approfondimento.

Nei secoli passati i rapporti della Chiesa con la Massoneria ebbero toni di aspra polemica, accesi dall'intransigentismo dell'una e dall'anticlericalismo dell'altra. Da Clemente XII con la bolla *In eminenti* del 1738 a Leone XIII con l'enciclica *Humanum genus* del 1884 e la lettera *Custodi* del 1892 troviamo condanne rigorose nei confronti dell'associazione segreta e dei suoi aderenti. Accenti più attenuati cominciano con il Codice di Diritto Canonico del 1917 (can. 2335) che prevedeva per gli iscritti a qualunque rito la scomunica *latae sententiae* riservata simpliciter alla Sede Apostolica. I cambiamenti socio-politici del dopoguerra permettono in Italia la ricostituzione della Massoneria, che era stata soppressa sotto il regime fascista. Una notificazione dell'Episcopato Calabro del 29.1.1949 chiariva che doveva ritenersi falsa e bugiarda l'affermazione che la Chiesa avesse mutato la sua posizione nei riguardi della Massoneria, poiché tale concetto tendeva solo a disorientare la coscienza dei cattolici. La Congregazione per la Dottrina della Fede il 19.7.1974 notificava che il can.2335 del CDC rimaneva in vigore, pur dovendosi intendere, come ogni legge penale, in senso restrittivo; e la stessa Congregazione il 17.2.1981 ribadiva la validità della scomunica per gli appartenenti alla Massoneria. Il nuovo Codice di Diritto Canonico promulgato nel 1983 ha soppresso il riferimento esplicito alla Massoneria (cf. can. 1374). Si parla soltanto di «associazione che complotta contro la Chiesa»; chi vi aderisce «sia punito con una giusta pena» canonica; chi la promuove o la dirige «sia punito con l'interdetto». Anche se nel nuovo Codice non viene espressamente menzionata la Massoneria, il giudizio della Chiesa resta sostanzialmente immutato. C'è a proposito una Dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede del 26-11-1983, tuttora in vigore: «Rimane immutato il giudizio negativo della Chiesa nei riguardi delle associazioni massoniche, poichè i loro principi sono stati sempre considerati inconciliabili con la dottrina della Chiesa e perciò l'iscrizione ad esse rimane proibita. I fedeli che appartengono alle associazioni massoniche sono in stato di peccato grave e non possono accedere alla Santa Comunione».

Ci sono stati autorevoli e ampi commenti e dibattiti in quel periodo sulle gravi ragioni di ordine filosofico e teologico che sostengono il giudizio della Chiesa, e che soprattutto non ammettono in nessun modo la possibilità di una doppia appartenenza. La Chiesa "condannando" chiarisce che il pensiero della Massoneria non può essere conciliabile con il pensiero di un cristiano e cattolico: la religione non può essere confinata dentro i limiti della sola ragione; la perfezione dell'uomo non è solamente sforzo di volontà ma dono della grazia di Dio; Dio non è un essere vago e indefinito, mistico contenitore di soggettive concezioni teistiche, ma è un Essere personale, incarnatosi e

rivelatosi in Cristo Gesù; la vera umanizzazione non è solamente un miglioramento di tipo etico ma è un rinnovamento ontologico che agisce in una offerta d'amore, ecc. I principi massonici, ricevuti in maniera iniziatica ed esoterica, gestiti in una forma riservata ad una élite, conducono ad una visione del mondo e dell'uomo, ad un addomesticamento della stessa religione cristiana, che mette al primo posto la natura e la ragione, svuotate da ogni esigenza e appello al Mistero e al soprannaturale.

La Massoneria, come fenomeno assai complesso e diversificato al suo interno, forse richiede risposte e valutazioni più dettagliate e articolate; la stessa presenza di massoni che oggi si dichiarano apertamente non ostili o perfino favorevoli alla Chiesa, impone una chiarezza sui principi, sulle esigenze morali e spirituali della fede cristiana, perché il confronto e il dialogo non scada in una ambigua tolleranza, e in un astrattismo e relativismo inconcludente. La Chiesa, senza mai rinnegare la verità oggettiva sulla quale è fondata la dottrina che come madre e maestra insegna, segue la via dell'amore rispettando la libertà dell'altro. Nello spirito del Concilio Vaticano II cerca «la collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà» e instaura con tutti un pacifico dialogo certa che «Il rispetto e l'amore debbono estendersi anche a coloro che pensano e operano diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e perfino religiose, poiché con quanta maggiore umanità e amore penetreremo nei loro modi di sentire, tanto più facilmente potremo con loro iniziare un colloquio. Certamente tale amore e amabilità non debbono in alcun modo renderci indifferenti verso la verità e il bene. Anzi, lo stesso amore spinge i discepoli di Cristo ad annunciare a tutti gli uomini la verità che salva. Ma occorre distinguere tra errore, sempre da rifiutarsi, ed errante, che conserva sempre la dignità di persona anche quando è macchiato da false o meno accurate nozioni religiose» (*Gaudium et spes*, 28).

Filippo Ramondino